

Segnalato dalla Commissione per l'originalità

Pinosio Corrado - Mira (Ve)

Quel giorno non volevo morire

Nessuno vuole morire, tanto meno questi giovani che, senza colpa, cadranno sotto la scure della ferocia nazista che si abbatte, alla fine della guerra, su un piccolo borgo del nord Italia che sembra quasi fuori dal mondo e dalla storia. C'è sorpresa ed incredulità nelle voci di questi uomini, che di fronte alla loro lapide ricostruiscono, con una perizia narrativa da film neorealistico, le scene della propria morte in sequenze immediate di fatti ed emozioni. E con trepidazione chiederanno che cosa sia accaduto dopo la strage, nel timore che di quella pagina di storia, loro e della piccola comunità del borgo, non sia rimasto nulla. Eppure, nonostante tutto, se anche il paese è stato spazzato via dagli inesorabili e ciechi cambiamenti della natura e dell'uomo, restano, come testimonianza, i segni di quella piccola civiltà, di quegli uomini e donne che, anche attraverso le generazioni future, non dimenticano la barbara uccisione dei suoi figli e ogni anno li glorifica. Un racconto commovente, originale nel modello narrativo, fluido e piano nella scrittura, che ci ricorda che nulla di ciò che accade nel libro dell'umanità ci deve risultare estraneo.

p. la Commissione
Silvana AURILIA

Vedo che ti sei fermato e che leggi quello che è scritto sulla lapide. Ora ci guardi pensoso. Succede di rado. Chi passa davanti a questa chiesa fa scivolare su di noi gli occhi frettolosi, poi tira dritto verso il rifugio: carne salata e polenta la specialità del luogo. Sarai sorpreso nel vedere i nostri volti seri, quasi accigliati, ma non era d'uso da queste parti e a quei tempi sorridere, o forse era un presagio della sorte che ci attendeva. Avrai notato che al momento dello scatto indossavamo il vestito della festa, camicia e pantaloni ben stirati dalle nostre mogli, scarpe perfettamente lucidate, capelli pettinati all'umberta, lisci e lucenti di brillantina.

Ignoriamo il motivo per cui i nazisti scelsero proprio noi cinque sui trentatré abitanti del paese; probabilmente la cifra della rappresaglia era già stata prestabilita e noi pescati a caso. Io sono Servilio, con Riccardo e Marcello un capofamiglia, mentre Mario e Angelo erano ancora giovani, quest'ultimo soltanto diciottenne. Forse è stata proprio la loro età a tradirli, classificati dai tedeschi come renitenti alla leva, e per coloro che ignoravano il richiamo del nuovo esercito della RSI la fucilazione era un fatto scontato.

La mattina del 18 novembre 1944 era simile a tutte le Altre a Gena Alta. Nei giorni precedenti aveva nevicato in tutto il bellunese e le nostre famiglie, chiuse dentro casa, guardavano giù, verso lo stretto budello della Valle del Mis che si incunea deciso tra due semicerchi di montagne candide. Era consuetudine per noi trascorrere buona parte dell'inverno davanti alle stufe, in attesa che il gelo allentasse la presa e il colpo secco della scure tornasse a risuonare metodico in tutta la vallata.

Il nostro era un paese obliquo, inadatto al pascolo e alle bestie da soma; affidavamo la nostra sopravvivenza ai boschi di faggio, carpino e frassino, sopra i quali si ergeva un intrico di cime selvagge. Nelle stalle c'era però almeno una mucca da latte e un maiale, mentre nei pollai razzolavano le galline, preziosa riserva di uova e carne da brodo. Insomma, riuscivamo a badare a noi stessi, anche se, di tanto in tanto, qualche madre doveva sopportare il chiodo doloroso della separazione dai figli, attratti dai favolosi salari della Svizzera e Germania.

Dietro il nostro villaggio si ergeva il Feruch con le sue balze rocciose, le placconate, le forre ricoperte da una impenetrabile boscaglia e, soprattutto, le grotte e spelonche, rifugio ideale per i contrabbandieri e soprattutto per i partigiani della brigata Pisacane che, in quell'inverno tremendo, controllavano la zona a destra del Piave.

Il rastrellamento iniziò verso le nove. Eravamo stati avvisati del pericolo grazie a dei segnali intermittenti della corrente trasmessi dal centralino di Gena Bassa, ma ormai il rombo delle camionette e il latrato dei cani saliva tetro dalla profondità della valle. Bastava risalire la montagna di pochi passi e inoltrarci nel dedalo degli arbusti per avere la vita salva. Che sorte sarebbe però toccata alle nostre donne? E i bambini? Le case? Gli animali necessari alla sopravvivenza? E poi, se i tedeschi avessero visto qualcuno allontanarsi, o se anche un solo paesano fosse mancato all'appello, quali sarebbero state le conseguenze? Di sicuro ci avrebbero accusati di essere complici dei partigiani che, per la verità, qualcuno di noi aiutava segretamente. No! Dovevamo rimanere lì. Qualche cenno tra i capofamiglia e uscimmo a togliere la neve dalla legna accatastata e a sistemare i ceppi già tagliati, come nulla fosse.

Alla svolta dell'ultimo tornante apparve la camionetta di testa. Con un fragore di freni si piazzò in uno slargo tra le case. Scese un giovane ufficiale che iniziò ad agitarsi con veemenza un frustino, intimando a tutti, uomini, donne e bambini di uscire dalle case e raggrupparsi in una zona piana nei pressi del lavatoio. Una pattuglia ci circondò puntandoci addosso i fucili, gridando in una lingua incomprensibile di non muoverci. Alcuni di noi vennero malmenati e spinti verso le stalle per recuperare il bestiame da trasportare a valle, mentre io, assieme ai miei compagni, fui costretto a forza di "raus" a guidare un drappello lungo il sentiero che portava al *Cogol*. Mi stupii che quell'ufficiale, il più nervoso e aggressivo di tutti, avesse una carta topografica sulla quale era segnato con un quadratino rosso il posto, irraggiungibile da chiunque non conoscesse a fondo la zona.

Arrivati a un bivio cercammo di ingannare i tedeschi conducendoli in direzione opposta, verso il monte Gena, ma loro fiutarono il raggio e massacrarono Angelo di botte col calcio del fucile. Quando, dopo un'ora di imprecazioni dal suono spigoloso giungemmo al *Cogol*, i carboni erano ancora ardenti e gli avvallamenti sulla ghiaia attestavano senza dubbio che i partigiani avevano dormito lì. Il cammino non poteva procedere oltre perché un lungo tratto del sentiero era stato cosparso di olio da motore. Ricordo soltanto la furia del tenente quando diede l'ordine. Udi echeggiare uno scoppio e vidi il corpo di Mario accasciarsi al mio fianco".

"Io sono Mario; avevo soltanto ventiquattro anni e attendevo la fine della guerra per sposarmi. Ero impaurito ma fiducioso: un semplice sospetto non può portare un essere umano ad accanirsi con un suo simile con tale ferocia, mormoravo tra me. Invece fui colpito a tradimento. Sentii un pugno di fuoco al petto, e poi l'atroce bruciore che si irradiava come delle onde sismiche verso la testa e i piedi. Tutto il mio corpo era diventato una torcia incandescente. Avrei voluto distendermi a terra, ma rimasi incastrato tra i rami di un arbusto, sospeso in un equilibrio grottesco, finché un'altra scarica mi trapassò una spalla. Un fiotto di sangue uscì dalla bocca e per un istante ne colsi il sapore ferroso. Poi sentii il corpo che si afflosciava e finalmente raggiunsi la terra, la mia terra, quella terra avara e aspra dove avevano lottato mio padre e mio nonno e che speravo fosse meno arcigna con i miei figli. L'ultima immagine prima del buio fu il viso raggianti di mio padre che guardava me, ancora bambino, dopo la mia prima mungitura".

"Io sono Roberto, il più vecchio di noi cinque, ma con almeno vent'anni ancora davanti. Dopo la fucilazione di Mario fui tentato di fuggire lasciandomi scivolare su una radura. Attendevo il momento opportuno, qualche distrazione o una ripida svolta del sentiero, ma il soldato che mi era stato assegnato sembrava aver capito le mie intenzioni, tanto da penetrare il mio costato con la punta del fucile. Era quasi l'imbrunire quando rientrammo nel paese. La madre di Mario con le mani giunte implorava di sapere dove si trovasse il figlio e,

non ottenendo risposte, si inginocchiò davanti al tenente. Alcuni soldati la trascinarono via afferrandola sotto le ascelle, mentre noi rimanevamo in silenzio con il capo abbassato; ci avevano minacciato che, nel caso ci fosse sfuggito qualcosa sulla sorte del nostro compagno, avremmo fatto la stessa fine. Poi ci fecero sedere su un muretto a secco adiacente a una casa e, per un tempo che non riuscirei a calcolare, rimanemmo in attesa del nostro destino. Le mogli e i figli cercavano di avvicinarsi per porgerci qualcosa da mangiare, confidando sulla pietà di alcuni soldati che sembravano turbati da quanto stava accadendo. Il mio bambino allungò la mano e quando la aprì vidi un uovo, ma un militare gli diede uno strattone e l'uovo cadde ai miei piedi. Mi accorsi che era sodo. Mia moglie aveva trovato l'occasione di cucinarlo pur in quella circostanza drammatica.

Si diffuse nell'aria gelida un odore di bruciato che pungeva le narici. Trasalii ai violenti botti provenienti dalle stalle, dove i pacchi di sale da mescolare al mangime esplosevano come bombe. Colonne di fumo denso si levarono dalle case e oscurarono il cielo. All'improvviso fu notte fonda. Il tenente uscì dalle stalle con una gamba sanguinante perché un maiale lo aveva morso, staccandogli mezzo polpaccio. Furibondo diede ordine a una squadra di condurci verso Gena Bassa. Non avevo idea quali fossero le sue intenzioni, ma le compresi all'istante quando i militari ci ordinarono di fermarci di fronte a un muretto, tra la mulattiera e un sentiero che si inoltrava nel bosco: aveva deciso di farci fucilare lontano dalla vista dei familiari. Una scarica di proiettili mi trapassò la schiena ma non fui il primo a stramazze al suolo; vacillai per qualche secondo, il tempo per afferrare che stavo cadendo sopra il corpo di un compagno, credo Angelo”.

“Io, Angelo, non volevo morire quel giorno. A diciott'anni non avevo ancora pensato alla morte, nonostante la guerra. Il fato si fece beffe di me perché, un attimo prima della partenza, fui scambiato con Elio, un amico che quel giorno indossava dei pesanti zoccoli di legno, inadatti a camminare sulla neve. Se avesse potuto capirmi avrei implorato l'ufficiale di risparmiarmi. La vita era già stata implacabile con me: mio padre e due miei fratelli erano morti e a mia madre sarebbe rimasto solo Modesto, un ragazzo disabile brutalmente picchiato da un soldato davanti ai suoi occhi”.

“Io, Marcello, cercai di fuggire lanciandomi verso la scarpata. Credevo di averla fatta franca quando raggiunsi gli arbusti di pino mugo, dove sarebbe stato difficile scovarmi. Ancora qualche metro e sarei sparito nel verde. Una scarica di fucile mi colpì a una gamba e ruzzolai a terra. Cercai di rialzarmi facendo leva sui gomiti, senza riuscirci a causa del dolore lancinante. Allora lasciai che il mio corpo rotolasse lungo il declivio, ma quell'intrico di rami che poteva essere la mia salvezza determinò invece la mia condanna. Rimasi intrappolato in un cespuglio e, poco dopo, sentii il fruscio dei passi e la pressione della canna di una pistola sulla nuca. Poi più nulla”.

“Ma tu, che indugi assorto davanti a questa lapide sussurrando una preghiera, forse sei uno studioso di storia? Forse la nostra tragedia già la conoscevi? Abbiamo delle domande da farti: che ne è stato dei nostri corpi? E le nostre mogli? I figli? Le case? Qualcuno dopo tanti anni si ricorda ancora di noi? Racconta”.

“Il giorno seguente all'assedio alcuni ragazzi scesero verso Gena Bassa. A metà strada notarono delle tracce di color vermiglio sulla neve, che però attribuirono alle bestie o al tedesco ferito alla gamba. Poi videro il tuo berretto, Roberto, e a tutti fu chiaro; accostarono al bordo della strada e le vostre salme coperte da un velo di brina giacevano in fondo a un fossato. Un ragazzo raccolse la tua borsa, Servilio; dentro c'era un pezzo di formaggio, una fetta di polenta e una piccola roncola. Col cuore in gola risalirono la mulattiera, ma non ci fu bisogno di parlare: appena vi videro le vedove si strinsero in un abbraccio. La mamma di Angelo rimase in disparte, muta. Non una lacrima scese dagli occhi, come se le avesse esaurite durante la sua misera esistenza.

Il tuo corpo, Mario, fu ritrovato il giorno dopo sul *Cogol*, straziato da sette colpi. Eri

ancora bellissimo, e se la sorte non fosse stata così crudele con te ogni ragazza della vallata ti avrebbe voluto come sposo, anche se tu avevi già fatto la tua scelta. Ti riposero fra i resti della casa, nella tua stanza. Appesa al muro e miracolosamente scappata alle fiamme c'era la tua foto in uniforme, sulla quale spiccava la medaglia d'argento ottenuta sul fronte greco; il cane da caccia dal pelo rosso rimase accucciato al tuo fianco per due giorni, col muso tra le zampe. Poi un carro trainato da due cavalli vi portò al cimitero di Sospirolo per i funerali.

La guerra da voi terminò il primo maggio, quando le camionette dei militari americani arrivarono nella vallata ripiene di scatole di cioccolato e stecche di sigarette. Piano piano il paese venne ricostruito, ma dopo gli uomini di guerra arrivarono gli uomini di pace, con le loro menzogne, i soprusi, le prepotenze, gli acquisti di terreni a prezzi stracciati, le espropriazioni con indennizzi irrisori per i pochi che resistevano. Ma cosa potevano fare un pugno di montanari poveri e ignoranti contro i giganti elettrici della SADE e dell'ENEL? Quella strettissima gola con un torrente sul fondo, simile a quella del vicino Vajont, era troppo invitante.

Una diga costruita all'imbocco della valle interruppe il corso del Mis e in pochi giorni le acque inghiottirono Gena Bassa. Ancor oggi sul fondo del lago giacciono le tracce della vostra storia, la scuola elementare, l'ufficio postale, la chiesa, gli impianti telefonici regalati dal governo alleato a risarcimento della tragedia; tutto scomparso per lasciare il posto al monumento artificiale. La chiesa venne ricostruita più in alto, nel punto in cui sono adesso, davanti a voi, mentre il vostro villaggio, abbarbicato con tenacia alla montagna rimase tagliato fuori dalla civiltà. Eppure non era disposto a cedere e la vita continuava tetragona a ogni insidia dell'uomo. Ci pensò allora la natura a completare l'opera di distruzione.

Circa vent'anni dopo la vostra morte una terribile alluvione si abbatté sulla valle. La massa di fango e ghiaia scesa dalla montagna costrinse gli ultimi abitanti a fuggire verso impervie scarpate, storditi dall'urlo spaventoso del vento e della pioggia battente. Gena venne abbandonata e ora è un paese fantasma, dove il silenzio spettrale è rotto soltanto dall'eco di una cascata e dal gracchiare dei corvi. La boscaglia ha invaso i terrazzamenti strappati alla montagna in anni di duro lavoro, le case completamente sventrate. Ognuna di esse conserva qualche testimonianza del passato, come a dimostrare ai rari e scettici visitatori che un tempo, anche lì, la vita pulsava: vecchi pettini, fogli di quaderni scritti con calligrafia infantile e inchiostro sbiadito, forchette, coltelli arrugginiti, sedie sfondate. Se si chiudono gli occhi si odono ancora le litanie di vecchie nere che recitano il rosario, bambini che pisciano negli orinali, grugniti di maiali, spari di fucili da caccia e, soprattutto, il pianto straziante delle vostre mogli e madri”.

“Quello che ci hai detto è molto triste. Forse, se fossimo rimasti in vita, le cose sarebbero andate diversamente. Non hai però risposto a una nostra domanda: qualcuno si ricorda ancora di noi?”

“La gente del luogo non vi ha dimenticati: questa lapide e il capitello edificato dove avete perso la vita ne sono la prova, oltre a un monito per le generazioni future. Ogni anno vengono fatte le celebrazioni della vostra tragedia alla presenza delle autorità e dei ragazzi di terza media. C'è una cosa che però nessuno riesce a spiegarsi. Il giorno successivo ai funerali, deposto sulle vostre tombe nel cimitero di Sospirolo, venne trovato un uovo. Nessuno sapeva chi lo avesse portato e a tutt'oggi rimane un mistero. La sola cosa certa è che l'usanza si tramanda da quel lontano giorno. Dopo la celebrazione della messa a suffragio del barbaro eccidio, la processione raggiunge il cimitero dove, puntualmente, viene ritrovato l'uovo”.